

In fondo che fa il Maresciallo di Marazzi? Certifica lapidariamente, sui nudi muri della sua prigione, l'insania di alcune esistenze incarcerate nella ragnatela della loro trama, che non può essere più visibile dall'interno da parte di chi l'ha tessuto: si tendono fili per catturare prede e si resta irretiti nello stesso spazio dei rapporti che ci sono cresciuti attorno senza avvedersene. È una trappola di pesi e contrappesi da cui è difficile uscire e che ci rende deformi come le blatte in cui si era trasformato il personaggio di Kafka. Il tempo si inoltra e corrode, come una marea accarezza e consuma, e ogni volta la roccia scoperta è più liscia, ha perso frammenti, ha messo a nudo la sua natura indifesa. Marazzi è abile, nella sua drammatica ironia narrativa, a scoprire l'organismo delle vicende umane, il telaio nascosto sotto le maschere sociali e antropologiche, sotto le incrostazioni psicologiche e comportamentali delle sue creature, schizzate rudemente dal bulino mordente del Maresciallo, finalmente capace di dire la verità su presunti portatori di vite ineccepibili. Rispetto a tanta 'letteratura Ikea' di oggi, trionfalmente assurta a paradigma in premi prestigiosi, l'opera di Marazzi ha un tasso espressivo senz'altro padrone della sua densità e della sua virtù plasmatrice.

Le fantasiose incisioni del Maresciallo sembrano l'equivalente lucidamente alienato delle migliaia di storie appese sullo stenditoio dei *blog* contemporanei. Lo smarrimento della ragione, la centrifugazione del cogito, la precarietà di un mondo in cui si muove un'umanità impegnata in perenni spostamenti sono intercettati da questo avventuroso scriba che proprio nella sua follia riesce a delineare le tracce del flusso indifferenziato di quella che l'autore chiama «iper-vita»: una condizione che sa di potenziamento e di esagerazione, di delirio di onnipotenza e della puntuale inadeguatezza a soddisfarne le potenzialità. Beffarda è la trasformazione, ad esempio, del *ménage* di Tonia Berger e del marito Jan, parallela al declino

della pretenziosa azienda trasformata da Grande Ape in uno scarafaggio. Del resto solo un trattamento espressionistico riesce a rendere la paradossalità di queste vite schizomorfe, come quelle esemplate negli altri racconti che prendono a tema vicende degli anni di piombo, o il confronto tra arte e letteratura, o il saccheggio dei marmi del Partenone. Certi passaggi sono eloquenti, come il seguente: «Francesco doveva sentire qualcosa di simile, a mano a mano che avvertiva i bradisismici assestamenti della calotta superiore della delusione esterna, in millimetrico avvicinamento alla calotta inferiore, quella della delusione interna».

Gli errori sono trasformati in erramenti espressivi, verbali, inevitabili se si aspira al nuovo, al meglio, all'insospettabile. La letteratura, anche quella stremata delle incisioni disperate del Maresciallo, serve per creare discorsi intorno ai quali riconoscere la propria umanità, i propri limiti e tentare nella comunicazione comunque prodotta una via alla comprensione, alla convivenza, alla condivisione di un destino che è per tutti comune.

s. d'a.

Velio Carratoni
PASSIVE PERLUSTRAZIONI
Fermenti, Roma 2018.

Un'umanità fallimentare si annida nelle strade di Roma, come sopravvissuta a un'epoca che senza essere bellica è riuscita a moltiplicare ugualmente i suoi morti. È stravolta dagli eccessi, dalle psicosi, dalle frustrazioni, dai veleni intimi e dagli scarichi gassosi delle migliaia di macchine che attraversano incessantemente la capitale dell'ex impero romano e monarco-fascista. Le antenne ben rizzate di Velio Carratoni, da quasi cinquant'anni motore delle edizioni Fermenti e dell'omonima rivista, hanno intercettato questa fenomenologia inquietante,

elaborandola in una scrittura omeopatica che usa un bisturi indurito nel gelo dell'autopsia.

S'intitola *Passive perlustrazioni* l'ultima raccolta di racconti dell'autore romano, e già le due parole di un pezzo eponimo dicono quanta poca vita rimanga nel fondo di identità che hanno abdicato a una qualunque evoluzione. La penna di Carratoni insiste sull'anatomia e sulla fisiologia delle sue creature, presentando pezzi a sé stanti di corpi ridotti a un funzionamento meccanico, che segnalano la loro vitalità solo attraverso madori e sudori, ossia attraverso la rivelazione di uno scioglimento o liquefazione paurosamente prossima. È un realismo feroce che non può non trasformarsi in graffiante espressionismo e che risale a una tradizione che si può riconoscere almeno nel primo Alberto Moravia, con striature sarcastiche e amare che rimandano a Ercole Patti e a Ennio Flaiano. Una scrittura da moralista che, d'altronde, non può fare a meno di guardare al cinema di Federico Fellini e a certe pose di quello di Paolo Sorrentino, specialmente quando il tema tocca il disfacimento di una città e l'ebbrezza tragica di un suo imminente funerale.

A un certo punto un personaggio afferma nel racconto *Gelo*: «Ormai il contorno è saturo. Le parole incomprensibili. Ci rimangono gesti da automi da fantascienza. Ogni detto diviene esibizione da sogni infranti. Mi succede da tempo che le parole di Nanni, Federico o Giacomo le senta come fossero guaiti nel deserto». È la spia di un significato più complessivo, che riassume efficacemente il livello di analisi spietata a cui Carratoni ha condotto la vivisezione di personaggi che non sono impegnati propriamente nel *plot* di una storia, ma pronunciano la loro fantasmatica presenza in una specie di *surplace* atemporale, vicino a certe suggestioni figurative di un De Chirico o di un Hopper. Più che costruire una linea narrativa, Carratoni cerca di cogliere ciò che resta della sostanza vaporizzata di persone che sembrano non poter più comunicare, comprendersi, ascoltare, riconoscersi, come

se fossero risucchiate da una forza misteriosa, dissolutoria, corrosiva.

Parleremo di allarme antropologico denunciato così plasticamente da Carratoni? Queste vite da *robot*, telecomandate, teledirette, telesvuotate ci sembrano davvero affacciate al loro abisso. C'è qui tutta la consapevolezza di un tale stato di cose, del prezzo pagato a una modernizzazione che è stata più veloce e distruttiva di ogni memoria, di ogni sincero umanesimo, di un avveduto equilibrio tra *Spirito e materia* (come recita il titolo dell'ultimo racconto della raccolta), in cui l'armonia o la sintonia tra spartito musicale della violinista Lena e la sua quotidiana esistenza sta diventando, come tutti i contatti e i riferimenti, «un cielo di fredde realtà squallide e false». La forza dello scrittore sta nell'estrema coerenza progettuale e stilistica (uno stile sussultorio, sincopato, denudante) con cui ha affrontato tale scenario apocalittico, astenendosi da dozzinali ricette giudiziarie. E non si pensi, d'altra parte, che il disastro riguardi solo Roma e i suoi abitanti, scelti dalle classi medioborghesi, giacché qui la capitale fa da campione rappresentativo di un fenomeno che sappiamo ormai globale. Se l'egosfera è in subbuglio, la globosfera non ne può che soffrire senza però arrendersi al male come unica *chance*. Dovremo riconoscere che occorre resistere al male (anche se qui Walter Siti sarebbe in disaccordo), superarlo con le pur ricche risorse di cui l'uomo è dotato almeno fin dai tempi di Socrate.

s. d'a.

Anatolij Lunačarskij
OLIVER CROMWELL
cura e traduzione di C.G. De Michelis
Stilo, Bari 2018.

Con un'attenta e vivace traduzione, Cesare G. De Michelis, professore emerito di Let-